

Questo articolo, pubblicato su *Il Veterano Sportivo* del marzo 2008, evidenzia come con l'entusiasmo per l'atletica si potessero superare le difficoltà del dopo-guerra, palesi persino ai Giochi Olimpici 1948.

Londra 1948: operazione bistecca

di Marco Martini

Giochi Olimpici 1948. Londra, che già avrebbe dovuto ospitare i Giochi del 1944, se ne è aggiudicata l'organizzazione ma non è nelle condizioni, come quasi tutti del resto nel dopo-guerra, di costruire un villaggio olimpico ex novo. Per le gare vengono sfruttati gli impianti sportivi già esistenti, per l'organizzazione i soldi stanziati dal Governo non bastano e si ricorre anche al contributo di privati. Per soddisfare le necessità dei contingenti stranieri si ricorre a strutture militari e studentesche. Le squadre maschili sono principalmente suddivise in tre centri della Royal Air Force: Richmond Park, Uxbridge, West Drayton. Quelle femminili, assai più limitate nel numero come normale nello sport dell'epoca, vengono alloggiare in tre istituti scolastici: la Saint Helen's School, il National Training College of Domestic Science, il Southlands College. Autobus e pulmini appositamente preparati accompagnano gli atleti ai vari campi (la vecchia pista di 440 yards in carbonella del Paddington Recreation Ground a Londra, o altre in erba tra le quali quella di Walton on Thames, 20 km a sud della «city») sui quali è possibile svolgere gli allenamenti; spesso le attese ed i chilometri da sobbarcarsi non sono pochi. La televisione ancora non c'è ma sono presenti 32 radiocronisti; per l'Italia Nicolò Carosio e Vittorio Veltroni (papà dell'attuale segretario nazionale del PD Walter). Lo smistamento dei partecipanti in tanti diversi siti è un dato negativo, perchè «è mancata in parte quella unità che serve a cementare maggiormente i vincoli di amicizia fra la gioventù delle varie parti del mondo»¹.

La squadra italiana di atletica leggera parte in treno il 20 luglio da Milano, dove si è riunita prendendo alloggio all'hotel Gallia. Il giorno dopo il gruppo arriva al centro della RAF di Richmond Park, situato una ventina di chilometri a sud-ovest della «city». Gli uomini, che vi dimoreranno per tutta la durata dei Giochi, vi si fermano, mentre le donne vengono poi accompagnate al Southlands College, poco più vicino a Londra centro, nel sobborgo di Wimbledon. Ogni membro dei vari contingenti viene munito di una carta di identità «olimpica». Baldassare Porto, 85enne siciliano giunto ai Giochi per partecipare alla 4x400 ma poi impossibilitato a correre per un infortunio, la conserva ancora: foto, nome, cognome, dati anagrafici, categoria di appartenenza (atleta, dirigente, ecc), nazione di appartenenza, firma del presidente della Fidal (Bruno Zauli) e firma del responsabile del comitato organizzatore (lord Burghley, dal 1946 presidente della IAAF, nel 1928 campione olimpico nei 400 ostacoli e grande avversario del nostro Luigi Facelli). Richmond Park, parco reale che assunse la sua denominazione durante il regno di Enrico VII (Tudor), è sulla riva meridionale del Tamigi; durante la guerra era stato utilizzato come

luogo di cura e riposo per le forze armate inglesi, e oggi è parco nazionale in cui scorrazzano i cervi, ma anche i giocatori di golf ed i podisti. Le strutture tipo di questa gigantesca infermeria, chiamate in gergo «spiders» (ragni), sono in legno; ognuna consta di una ampia zona centrale in cui si trova lo spazio comune, e sei braccia in cui sono disseminate le varie camere. Quattro letti a camera; c'è poca privacy ma nessuno ci fa caso. Oltre a questi capannoni, verniciati color crema e pistacchio, ognuno dei quali può ospitare 140 posti, gli italiani occupano anche due baracche per altri 50 posti. Il gruppo dell'atletica leggera si trova quindi insieme agli azzurri degli altri sport. Buon per il citato Porto. In una occasione il soccorso necessario gli arriva infatti dal celebre ed attempato C.T. della Nazionale di calcio Vittorio Pozzo. Così Baldassare ricorda l'episodio: «Una mattina non riuscivo a farmi la barba, e mi procurai anche una ferita. Pozzo, entrato in quel momento, mi bloccò il sangue con l'allume di Gianni Rocca, il 400ista di riserva che mi sostituì in staffetta, e prese personalmente a radermi, portando a termine il compito meglio di un barbiere».



Figura 1 – Un gruppo di azzurri all'uscita dall'hotel Gallia prima della partenza per Londra. Da sinistra: Gianni Rocca, Baldassare Porto, Salvatore Cascino, Carlo Monti, Anna Maria Cantù, Giuseppe Tosi, Gabre Gabric, Ottavio Missoni, Marcella Jeandeu, Silvana Pierucci, Francesco Pretti.

L'intero centro di Richmond Park, per quanto non elegante, è comunque ben attrezzato, anche dal punto di vista sanitario (è per esempio dotato di una sala di fisioterapia). Gli approvvigionamenti alimentari non sono facili, in tempi di «magra» come quelli, e il comitato organizzatore escogita altre strade oltre a quella degli stanziamenti ufficiali. Avverte le nazioni partecipanti che non ce n'è a sufficienza, e che ogni contingente deve portarsi scorte personali (gli Stati Uniti sono naturalmente «esagerati»; basti pensare al solo numero delle tavolette di cioccolato con cui atterrano a Londra: ben 15.000); inoltre ottiene razioni aggiuntive da alcune nazioni che hanno surplus di qualche cibo particolarmente facile da ottenere nel loro paese e da aziende alimentari inglesi. Gli italiani, sotto questo aspetto, non si fanno pregare. Si portano dietro «una straordinaria quantità di spaghetti»², più «olio toscano, parmigiano, conserva di pomodoro, riso, uova, marmellata, biscotti, limoni, caffè, burro in scatola. Il comitato organizzatore fornisce in abbondanza latte, pane, verdura e pesce. Ma la carne? Ieri mattina i nostri cuochi per poco non svennero a vedere il pezzo di carne che fu loro consegnato. E ieri sera tirarono avanti con del maiale

donato dagli uruguaiani»³. Per fortuna, oltre ai cuochi locali, i nostri ne ottengono altri tre, tutti italiani, forniti dalla Compagnia di navigazione Italia. Sono tutti *chef* di transatlantici, e si chiamano Aiello, Guidetti e Cosimo, due genovesi e uno palermitano. Fanno degli autentici miracoli, e l'unico problema sembra essere quello della carne, anche perchè i dirigenti avevano fatto preparare una dieta scientificamente calibrata mettendo in preventivo un certo quantitativo di bistecche poi non materializzatosi.



Lord Burghley, Chairman of the Olympic Committee, speaking at the official opening of the Richmond Park Olympic Training Centre.



Figura 2 – A sinistra Lord Burghley inaugura il centro di Richmond Park, dove alloggia il contingente maschile azzurro; in piedi in seconda fila si notano anche i cuochi inglesi, che fecero il possibile ma non furono sufficienti per soddisfare le necessità di tutti. A destra quattro azzurri sul traghetto Calais – Dover, verso l'avventura olimpica; da sinistra: Baldassare Porto, Mirella Avalle, Gabre Gabric, Gianni Corsaro.

Qualche difficoltà in più, invece, per le ragazze. Sono sistemate, come detto, in un istituto nella zona di Wimbledon. È il più grande dei tre collegi riservati alle donne, e ben attrezzato: una cucina, una sala da pranzo, un medico che ogni giorno passa per le eventuali necessità, una infermiera diplomata fissa in sede con due assistenti e una fisioterapista. Aperto nel 1872, il Southlands si trasferisce nella sede di Wimbledon nel 1930, per restarvi fino al 1997. Il terreno sul quale, a partire dal 1927, inizia la sua edificazione, è una tenuta denominata Belmont acquistata dai discendenti di una famiglia aristocratica francese. Abbandonato durante la guerra, viene parzialmente riaperto nel 1946, per poi essere successivamente ampliato in varie riprese nel corso degli anni. Il vitto qui è un vero problema, più che a Richmond Park: «A Wimbledon, in un grande gineceo internazionale nel quale teoricamente non dovrebbero entrare gli uomini, le nostre atlete trovano il vitto pessimo»⁴. «Era proprio fame. Si mangiava all'inglese, cioè male, e una volta dovemmo andare direttamente noi giù in cucina per poter cucinare qualcosa di appetibile», ricorda Anna Maria Cantù, velocista della celebre Venchi Unica di Torino selezionata per disputare la staffetta 4 x 100 metri ed oggi 85enne. Simili i ricordi dell'altra staffettista Marcella Jeandeu: «Il mangiare era razionato. Noi ci arrangiamo rovistando i frigoriferi della rappresentativa statunitense. C'era di tutto. Ogni giorno arrivavano alimenti dagli USA con le fortezze volanti»⁵. Rincarare le dosi Liliana Tagliaferri, oggi 80enne, che a Londra arrivò alle semifinali dei 100 piani: «C'era poco da mangiare. Al college passavano quasi esclusivamente patate e latte. La notte mettevamo una bottiglia di latte sotto il letto, così se ci svegliavamo con la fame la ricacciavamo

indietro con un sorso di latte. Per fortuna Elio Ragni (nda: uno dei due allenatori presenti per coadiuvare il commissario tecnico Giorgio Oberweger; l'altro era Giuseppe Russo) era diventato amico degli argentini, che avevano abbondanza di carne, e in un paio di occasioni ci ha portato carne e salumi». Non deve perciò stupire quanto ci narra la celebre penna di Renato Casalbore a proposito della gara di lancio del peso femminile: «Amelia Piccinini corse il rischio di cadere nelle eliminatorie ed entrò nel girone finale (nda: dalle qualificazioni accedono alla finale, che si disputa lo stesso giorno, le migliori 12; Amelia la mattina lancia a 12.07, nel pomeriggio a 13.095, primato italiano) per il rotto della cuffia. Nay, il prof. Dino Nay della Fidal, che è da mettersi tra gli apostoli di questo sport, le andò vicino e la trovò abbacchiata e malinconica. Gratta gratta, scopri che aveva appetito. Nay, che è della vecchia scuola, invitò la Piccinini ad una gita a Richmond Park, e lì le fece preparare una buona bistecca con un ovetto sopra, innaffiata da un bicchiere di vino. «Va?». «Va benone, mi sento un'altra»⁶. Ed infatti dalla mediocre prova mattutina passò all'ottimo lancio pomeridiano (nda: conquista la medaglia d'argento)». Certo la bistecca non è proprio l'alimento più indicato per chi ha bisogno urgente di energie, ma è l'effetto psicologico quello che trasforma la Piccinini. Al rientro in Italia, l'11 agosto, Amelia si dichiara contenta, mentre Edera Cordiale, allo stesso giornalista de *La Gazzetta dello Sport* che le pone la medesima domanda, dichiara, in relazione alla medaglia d'argento da lei conquistata nel lancio del disco: «È andata male». E ne ha ben donde perchè, accreditata di misure al di fuori della portata delle presenti (nda: l'Unione Sovietica, che vanta le migliori lanciaiatrici, è assente), in testa per tutta la gara, viene superata all'ultimo lancio dalla francese Micheline Ostermeyer.



Figura 3 – La sfortunata staffetta 4 x 100 metri femminile, eliminata in batteria per caduta a terra del testimone all'ultimo cambio, con la qualificazione per la finale ormai praticamente in tasca. Da sinistra a destra: il preparatore Elio Ragni, Liliana Tagliaferri, Marcella Jeandeanu, Anna Maria Cantù, Mirella Avalle.

Altrettanta sfortuna si abbatte sulla staffetta femminile. Alla vigilia dei Giochi il nostro quartetto è abbastanza accreditato, e vanta il quarto miglior tempo al mondo dopo Olanda (47.1), Australia (48.0) e Danimarca (48.2): 48.6. «Io sono piccolina ma mi sono sempre espressa meglio sui 200 (nda: campionessa italiana assoluta nel 1946 e 1947) perchè ero una eccellente curvista; per questo mi avevano sistemato in terza frazione. Ci eravamo preparate benissimo nel raduno precedente i Giochi. Correre allo stadio di Wembley però, con tutti quegli spettatori, fu una esperienza da mozzare il fiato», ricorda Anna Maria Cantù. L'Italia viene inserita nella seconda batteria, e dopo le prime tre frazioni viaggia verso una facile qualificazione per la finale. Ma succede il patatrac. Ricorda la Jeandeau: «Io, al solito, corsi la prima frazione, consegnando il testimone a Lalla Tagliaferri. Da questa a Cantù. L'ultima frazionista, Mirella Avalle, partì in anticipo. Cadde il bastoncino, e sulla polvere della pista svanirono tutti i miei sogni. I nostri sogni»⁷. Uguale la testimonianza della Tagliaferri, velocista di Lecco sempre accasata con club di altre città perchè nella sua mancava la pista e non esistevano società di atletica: «Ci saremmo qualificate anche con un ultimo cambio di estrema sicurezza, invece la Avalle scappò via in anticipo e, per non uscire dai limiti della zona di cambio, rallentò di botto, e il testimone cadde». Silvana Pierucci, che ha gareggiato nel lungo e assiste alla gara in tribuna con il cuore in gola, sviene. E a 60 anni da quel giorno, Cantù e Tagliaferri ancora si mordono le mani: «Potevamo vincere una medaglia. Un vero peccato!» (nda: la medaglia di bronzo fu vinta con 47.8, un risultato di tutto rispetto, ma sicuramente alla portata delle nostre, che con l'assiduo allenamento sostenuto prima dei Giochi valevano sicuramente un secondo di meno rispetto al test chiuso in 48.6 un mese e mezzo prima).

¹ Luigi Ferrario, Corriere dello Sport 29/7/1948

² e.m., Tuttosport 25/7/1948

³ C.M. Franzero, La Stampa 27/7/1948

⁴ La Stampa 29/7/1948

⁵ Salvatore Massara, Napoli altri tempi, *Atletica* gennaio 1989, p. 137

⁶ Tuttosport 7/8/1948

⁷ S. Massara, cit., p. 137